

 CONFESSIONI

Giuseppe Dossetti Ordinato 50 anni fa. Operaio in fabbrica, alla Magliana fra i baraccati, al Cottolengo. Sulle orme del leader dc che si fece monaco

Sono prete come lo zio Giuseppe Dossetti ma evito la politica

di **Stefano Lorenzetto**

Giuseppe Dossetti, il politico che si fece monaco, riposa da 25 anni nel minuscolo cimitero di Casaglia, frazione di Marzabotto, con i 93 martiri che il 29 settembre 1944 furono trucidati dai nazisti. Quando giunse alla sua ultima dimora terrena, era mezzo secolo che non vi veniva sepolto qualcuno. Volle stare per sempre qui, fra le vittime degli eccidi di Monte Sole. Le croci di ferro recano ancora i segni dei proiettili che falciarono la popolazione ammassata nel camposanto.

Giuseppe Dossetti è morto, ma vive nelle sembianze di un nipote che si chiama come lui e come lui ha scelto di diventare presbitero. Don Giuseppe Dossetti, parroco di San Pellegrino e del Buon Pastore, a Reggio Emilia, è prete da 50 anni. Fu ordinato il 2 ottobre 1971: «Era un sabato, come in questo 2021». Ogni tanto va a trovare lo zio, anzi a parlarci insieme: è questo che contempla la comunione dei santi nella teologia cattolica. Poi fa visita a due delle sue quattro sorelle, suore nel vicino monastero della Piccola Famiglia dell'Annunziata, fondato dal giurista ed ex leader democristiano. Fu deputato della Dc anche Ermanno Dossetti, fratello del religioso e padre di don Giuseppe. La moglie, Angiolina Corradini, mise al

mondo sei figli in sette anni. Il sacerdote è il primogenito. Mantiene ottimi rapporti con i politici cattolici della sua terra, da Romano Prodi («bella testa, una risorsa per l'Italia, frequentavamo lo stesso liceo classico, l'Ariosto») a Pierluigi Castagnetti e Graziano Delrio, l'ex sindaco di Reggio Emilia due volte ministro («è un mio parrocchiano»).

Ha fatto per 13 anni il prete operaio.

«All'inizio non ero consacrato. Finiti gli studi di teologia, andai a lavorare alla Cuccolini, centrifughe e filtri per il vino. Dalle 7.30 alle 18.30, con due ore di pausa. Per l'ordinazione, chiesi al padrone, Pierino Cuccolini, ex operaio, i 15 giorni di congedo matrimoniale, visto che mi sposavo con la Chiesa. "Eh, no", obiettò. "E se poi ti spreti e prendi moglie, come faccio a darti un'altra licenza?"».

Gesù voleva gli operai nella sua vigna, non a produrre macchinari enologici.

«Impartì il cattivo esempio: per 30 anni fece il falegname. Nei Vangeli apocrifi si narra che il padre Giuseppe costruì per re Erode un trono con un bracciolo più basso dell'altro. E il garzone Gesù fece il miracolo: li riportò in pari».

Come si trovava nel luogo di lavoro?

«Benissimo, tant'è che da prete vi rimasi part-time altri 11 anni. Al vescovo Gilberto Baroni dissi: voglio capire come vive la gente. Era una fabbrica in cui ci si parlava. Gli operai mi elessero persino delegato sindacale a mia insaputa».

Le è capitato di confessarli?

«Sì, uno. Erano loro a confessare me».

Quanto guadagnava?

«Il primo stipendio fu di 90.000 lire, 23.000 servivano per l'affitto. Abitavo con Anastasio Guidicini, un operaio diventato monaco. Mio zio, piuttosto apprensivo nei miei confronti, me lo mandò affinché mi sostenesse».

Era legato allo zio Giuseppe Dossetti?

«Moltissimo. Fu mio padrino di battesimo. Andavo a trovarlo nei luoghi sempre più appartati dove si ritirava. A Gerico viveva in una capanna di fango e frasche. Un caldo indiavolato, specie quando spirava il khamsin, il vento del deserto. Mi fece amare la Terrasanta. Aprì un primo monastero a Gerusalemme, sul Monte dello Scandalo, e un secondo vicino a Madaba, in Giordania, e un terzo poco distante da Ramallah».

Le capitò di averlo come confessore?

«Certo».

Che penitenze le dava?

«Non particolarmente onerose».

Quando fu l'ultima volta che lo vide?

«All'ospedale di Bazzano, pochi giorni prima della sua morte, avvenuta il 15 dicembre 1996. Fu un trapasso penoso: la malattia aveva tolto la parola a un oratore eccelso. Gli ultimi consigli me li diede indicando le lettere dell'alfabeto, una per volta, scritte su un foglio. Mi commuovo se ripenso al congedo: un gesto circolare della mano, concluso additando il crocifisso appeso sul muro di fronte al letto».

Che significato aveva?

«L'espressione della totalità. Voleva dirmi che tutto confluisce lì, nella croce:

la consolazione, il senso della storia e della vita, il mistero di Dio che prende su di sé la tragedia dell'uomo. Perché lui il male l'aveva conosciuto. Per questo si fece seppellire nel cimitero dove i nazisti sterminarono la gente di Casaglia. Tennero basso il tiro per colpire anche i 37 bambini di età inferiore agli 11 anni schierati in prima fila, non prima d'aver ucciso sull'altare il parroco don Ubaldo Marchioni, e sparato sulla pisside con le ostie consacrate, e ammazzato in chiesa una paralitica che non poteva seguire gli altri nel luogo scelto per la mattanza».

È nato a Cavriago. Come lo ricorda?

«Rammento con chiarezza gli omoni che si erano insediati in casa nostra, soldati della Wehrmacht, penso. Mio padre era in montagna con i partigiani cattolici. Mia madre e mia nonna mi raccontavano che un giorno esclamai: "Mamma, torna papà!". Fu presa come una profezia».

Perché è diventato sacerdote?

«Per una promessa fatta a 6 anni in confessionale, mentre mi preparavo alla prima comunione. Don Dino Torreggiani mi disse: "Stringiamo un patto, io e te? Da grande farai il prete". D'istinto acconsentii, mi pareva un mestiere nobile».

E come mai vedeva prete proprio lei?

«Era un rapitore di anime».

Ma a quell'età che cosa poteva comprendere dei sacramenti?

«Le risponderò da parroco: non è che gli adulti ne capiscano molto di più. "Se non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli", insegna Gesù. Da presidente di una scuola dell'infanzia, vedo nei piccoli un'inclinazione naturale ad accogliere il messaggio evangelico».

Quindi la sua, più che una vocazione, fu una promessa.

«C'è differenza? Una volta consacrato, i miei genitori mi rivelarono che da fidanzati si erano augurati di vedere sacerdote il primo figlio maschio. A 14 anni fui certo che Lui mi chiamava. Li ha esauditi».

È anche presidente del Ceis di Reggio.

«Da quasi 40 anni. Non volevo. I tossicomani mi facevano orrore, li ritenevo irrecuperabili. Ne ospitai uno in casa e commisi gli errori di tutti i genitori».

Può riferirmi lo sbaglio principale?

«Lo consideravo un marziano, anziché una persona. Tre mesi passati a Roma con don Mario Picchi mi aprirono gli occhi. Nel 1979 era scoppiata l'emergenza droga. Mi convocò il vescovo: "Puoi occupartene? Dimmi pure di no, come hanno fatto altri tuoi confratelli. Ma sappi che sei l'ultimo in lista al quale lo chiedo"».

E lei accettò.

«Il prete che li assisteva prima di me, don Franco Marchi, era mio amico. Aveva chiesto la riduzione allo stato laicale e si era sposato. Divenuto padre di due figli, rinunciò al suo lavoro per il Ceis. Si ammalò. Sembrava una sciatica, invece era un tumore delle ossa. Morì nel giro di 18 mesi, pregando per i suoi e per me».

Una mia amica che era con lei al Ceis di

Roma mi dice che la vedeva piangere.

«C'era una forte componente emotiva. Si piange anche di gioia di fronte alla bellezza di una persona che si mette davanti a te nella sua verità e si fida».

È stato curato alla Magliana.

«A Pian Due Torri, per l'esattezza, una landa desolata di campi incolti e baracche lungo il Tevere. Arrivò la speculazione edilizia e ci costruì 42 casermoni da 600 vani ciascuno. Pietro De Negri, detto Er Canaro, uscì da lì. Mentre studiavo teologia a Roma, aiutavo il parroco, don Alberto Altana. Mi ha infuso l'amore per i diseredati. La Chiesa ha bisogno dei poveri. Sono loro a conservarle la fede».

Ha trascorso due estati al Cottolengo.

«Qui s'insegna un mestiere che altrove non può essere imparato altrettanto bene: ad avere pietà», mi disse suor Giuliana Galli. Lei che cosa vi ha appreso?

«Il senso della sofferenza, una dimensione per me fondamentale. Ricordo ancora l'ex venditore ambulante malato di Sla che riusciva a muovere solo le mani eppure organizzava la vita degli altri ospiti. E poi il reparto dei bambini, focomelici, idrocefali... Ah, quello era duro».

Sul «Resto del Carlino» ha scritto un aspro intervento contro la pillola Ru486. Ma aborto ed eutanasia non renderebbero inutili luoghi come il Cottolengo?

«Forse sì, forse sta già capitando. Alcune diagnosi prenatali servono solo a questo, a prevenire le malformazioni interrompendo le gravidanze. Però si diventa disgraziati anche dopo nati, sa?».

A Cavriago c'è ancora il busto di Lenin inaugurato nel 1922. Va tolto o lasciato?

«Lasciamolo, perbacco!».

Ha idea del perché i comunisti si concentrino in Emilia anziché in Calabria?

«Soprattutto nei reggiani c'è l'empito di cambiare il mondo. Votare Pci o Psi significava aderire al progetto utopistico».

Nascere a Trieste, anziché a Cavriago, porta a scelte politiche diverse?

«Il comunista Vittorio Vidali era di Muggia. E pensi a quanti omicidi gli hanno attribuito».

Un partito cattolico può rinascere?

«Speriamo di no. Chi non lo votasse non verrebbe più considerato cattolico».

Don Giuseppe Dal Pozzo, parroco di Taglio Corelli, che per una vita vide a messa solo cani randagi, mi confidò che però veniva chiamato a benedire i morti. Dentro la bara tanti avevano una copia dell'«Unità» nella tasca della giacca.

«Qualche funerale con la banda che suonava l'Inno dei lavoratori è capitato anche a me di celebrarlo. Ne ho nostalgia. Mi inteneriva. Trovo molto ingiusta la privatizzazione del dolore».

Quanto conta la politica nella sua vita?

«Su una scala da 1 a 10, conta 4. La evito. Faccio il prete, quindi devo esserlo per tutti. Aiuto solo la gente ad avere fede, a vivere con fede, a morire con fede».

Chi è

● Giuseppe Dossetti nasce a Cavriago (Reggio Emilia) il 6 settembre 1942. Ordinato prete il 2 ottobre 1971

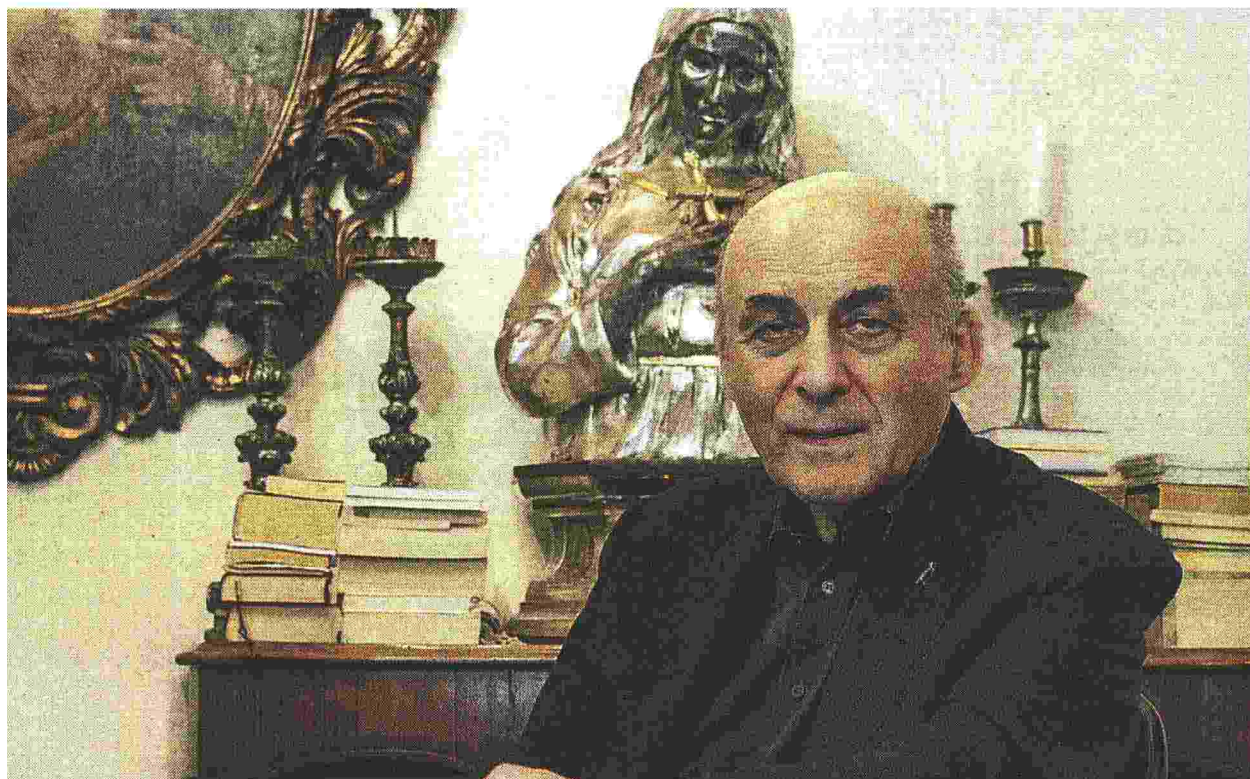
● È stato prete operaio. Oggi guida due parrocchie di Reggio Emilia, San Pellegrino e Buon Pastore

● Dal 1982 è responsabile del Ceis per l'assistenza ai tossicomani

● Suo padre Ermanno, deputato della Dc, era il fratello di Giuseppe Dossetti, giurista che partecipò all'Assemblea costituente, fu parlamentare e per due volte vicesegretario della Democrazia cristiana (carica dalla quale si dimise per contrasti con Alcide De Gasperi) e infine venne consacrato sacerdote nel 1958 dal cardinale Giacomo Lercaro, arcivescovo di Bologna, del quale fu stretto collaboratore negli anni del Concilio

● L'ex politico si ritirò a vita monastica in Terrasanta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Padre dc
Don Giuseppe
Dossetti,
parroco
a Reggio
Emilia.
Il padre
fu deputato
della Dc
(foto Codazzi)
Nel tondo,
in basso,
lo zio
Giuseppe
Dossetti con
papa Paolo VI



Nato a Cavriago, dove c'è il busto di Lenin: lasciamolo. Ho nostalgia dell'Inno dei lavoratori ai funerali. I drogati mi facevano orrore, poi...

